

AUSCHWITZ 50 ANNI DOPO.

Anche il Nobel per la pace Wiesel diserta la cerimonia ufficiale. Il tedesco Herzog unico capo di Stato presente al rito nel lager

AUSCHWITZ. «Dio misericordioso non avere pietà per coloro che costruirono questo luogo. Non avere pietà per coloro che non ebbero pietà dei bambini ebrei. Non perdonare né loro né i loro complici». È Wiesel è invisibile sommerso dalla folla ma la sua voce si sente chiara. Sale nel vuoto di un silenzio improvvisamente grave come il messaggio che porta. È un momento duro una pietra sull'anima questa cerimonia. Preghiera discorsi silenzi in un pomeriggio di disgelo con la nebbia quasi tiepida in pieno inverno. Quando succedeva allora sembrava una buona cosa che il freddo se ne fosse andato. Ma poi si scioglieva la neve e il fango invadeva tutto non c'era mai «un meglio» ad Auschwitz come dice Maria König una sopravvissuta.

Anche adesso c'è il fango in fondo alla ferrovia che porta dritta dentro Birkenau la fabbrica della morte a due chilometri dal campo originario sul piazzale tra il crematorio 2 e il crematorio 3. Quelli forniti dalla prima ditta Topf di Erlau i cui eredi oggi rinvengono beni e proprietà sequestrati dai sovietici dopo la guerra e c'è già una bella pratica in corso. Sotto ad ognuno disposte a «L» e erano le camere a gas. Semplicissimo sotto si ammassava e sopra si bruciava. Hoss, il capo del Lager prima di essere giustiziato fece in tempo a vantare tutto funzionava così scientificamente che riuscivamo a «liquida» anche 20 mila prigionieri al giorno. Poco più in là verso il gesso del campo dove il binario si «doppia», c'era la rampa dove avveniva la «selezione» con il semplice cenno della mano di un medico da una parte quelli giurati ancora in grado di lavorare dall'altra direttamente alle camere a gas le persone anziane quelle già troppo consumate dalla fame e dalla debolezza. E i bambini. Quanti bambini sono stati uccisi ad Auschwitz e Birkenau? Nessuno lo sa ma si calcola che possano essere stati tra il 10 e il 15% del totale degli ebrei uccisi nel lager che oscilla tra 1,2 e 1,6 milioni. Più di centomila dunque forse duecentomila.

Sono i bambini di cui parla Wiesel in questo silenzio di piombo che impone la sua legge anche a fotoreporter e camera men perfino ai queruli inviati a caccia di interviste nella propria lingua. «Tanti bambini tanti sempre di più che arrivavano così quieti e così belli», quelli che «nella memoria ora spezzano il cuore a noi ma non toccarono il cuore dei loro assassini». Da una parte e dall'altra della ferrovia ci sono le baracche. Quelle a destra guardando l'ingresso ospitavano le donne e si sono conservate. Quelle a sinistra quelle degli uomini furono smantellate dai polacchi perché ne avevano bisogno a Varsavia durante i lavori per la ricostruzione del centro storico.

Sparuta delegazione italiana. Molti grano per il campo alla ricerca di tracce di chissà cosa i cordi propri segni del passaggio di un padre di una madre di un



Una donna piange sulle rovine della camera a gas durante le celebrazioni per l'anniversario della liberazione del campo di Auschwitz

R. Krause/Ansa

«Dio non perdonare i carnefici» Offesi da Varsavia gli ebrei pregano a Birkenau

Due cerimonie contrapposte. Da una parte quella ufficiale organizzata dalle autorità polacche e polemicamente disertata dalla maggior parte delle delegazioni ebraiche, che si sono viste espropriate dell'Olocausto. Dall'altra la preghiera degli ebrei a Birkenau. Con loro unico capo di Stato, il presidente tedesco Herzog. Elie Wiesel premio Nobel per la pace. «Nessuna pietà per i carnefici». Walesa ricorda il suo anti-totalitarismo.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

fratello d'un congiunto d'un conoscente. O solo in un tentativo di capire di curare un contatto fisico che aiuti a stabilire una relazione con l'assurdità di questo ambiente senza timore nel quale come dice una donna «anni nudo sulle ossa di i nostri morti». Un gruppo composto da Marcel Pezzetti storico del Lager Luella Mortara Ottolenghi del centro di documentazione ebraica e una delegazione del consiglio regionale lombardo (è l'unico a rappresentanza ufficiale del nostro paese oggi e non è molto). Cer

ca testimonianze del passaggio di deportati italiani. La in fondo è la baracca della quarantena raccontata da Primo Levi nel suo libro «La vita e la morte» al campo di Birkenau numero 2. I prigionieri ebrei italiani che hanno raccontato come si poteva morire di freddo o di caldo ammucchiati in dieci sulle tavole che facevano da letto. Da una delle finestre si poteva vedere e ascoltare forse l'orchestra delle detenute che per ordine delle SS era costretta a suonare sulla rampa all'arrivo dei treni e durante la «se-

lezione» e poi quando i Kommandos uscivano o tornavano dal lavoro. Qualche settimana fa è stata pubblicata la storia di una ragazza dell'orchestra imparò a suonare la fisarmonica e si salvò. Prima di Wiesel altri hanno parlato ed altri parleranno dopo in un ventaglio di lingue che ridi segna quella *kohe linguistica e culturale* che quell'inquieto ma fecondo miscuglio di genti che fu questo pezzo d'Europa centrale e la cui unità nazista (anche questa è una colpa e grave) distrussero per sempre il polacco lo yiddish il tedesco l'ebraico. Nell'ebraico i nomi del martirio hanno conservato il loro suono tedesco sembrano gocce di veleno quando parla Sheva Weiss il presidente

della Anses per ricordare che Auschwitz è il più grande cimitero ebraico del mondo e diventa un grido disperato alla fine del Canto dei morti intonato dal Gran Rabbino di Polonia Menachem Jankowicz prima che tanti con la kippa e il kaltet sulle spalle depolcano corone e bandiere con la stella di David sulle rovine del

crematorio 2

Critiche feroci

Wiesel ha parlato in inglese. È in inglese forse perché il suo messaggio arriva proprio a tutti parla anche Jean Kahn presidente del Congresso ebraico europeo. È l'intervento più «politico» e il più duro. Kahn denuncia la differenza nei confronti dell'Olocausto «le falsificazioni tentative di banalizzare il martirio degli ebrei revisionisti». Ma ci sono responsabilità anche «in una parte della chiesa cattolica» che ha cercato di «cristianizzare la Shoah» mentre le autorità polacche hanno cercato di «organizzare una cerimonia nazionale stucata nascondendo l'Olocausto». La critica è pesante richiama antichi contenziosi e rimanda in tanto alla polemica di questi giorni e di queste ore. Quella per cui le organizzazioni ebraiche hanno deciso di indire questo appuntamento diverso e contrapposto alla prima cerimonia ufficiale e «polacca» che si era tenu-

ta un paio d'anni prima all'università di Cracovia. Molti sono venuti qua nel fango del campo per non andare tra i banchi preziosi dell'antico alto jagellonico. Alcuni invece partecipano a tutte e due le cerimonie nello spirito che Maurice Goldstein presidente del Comitato internazionale degli ex deportati nei campi di concentramento spiega qui a Birkenau il momento è grave e chiede l'unità più larga il significato di Auschwitz non sta solo nella memoria ma nel presente in un mondo in cui ricompaiono odi razziali e «pulizie etniche» di fronte a una gioventù che è insidiata da ideologie neofasciste ed espone alle menzogne di chi nega perfino la verità storica dell'Olocausto. Ma Wiesel Kahn il presidente della comunità ebraica tedesca Ignatz Bubis Sheva Weiss all'università non si sono fatti vedere segnalando una rottura che è dolorosa e che da parte polacca c'era stato anche qualcuno che aveva cercato di ricomporre almeno negli ambienti del cattolicesimo più liberale. In vano. Mercoledì sera d'altronde la tensione era precipitata in un vero e proprio incidente con il fermo da parte della polizia del rabbino newyorkese Avi Weiss il quale aveva cercato di impedire la celebrazione di una messa nella chiesa cattolica adiacente a Birkenau.

Walesa anti-totalitario

Eppure ci sono anche note positive e di speranza nel confuso calderone di eventi di questo cinquantenario. Accanto ai rabbini e agli esponenti delle organizzazioni ebraiche alla preghiera e ai discorsi qui a Birkenau si è visto con un cappello nero calato sulla testa Roman Herzog. La presenza del presidente della Repubblica tedesco e sta una scelta consapevole e coraggiosa un gesto morale e politico compiuto mandando consapevolmente al diavolo gli scrupoli diplomatici che avrebbero potuto scongiurare l'Eliseo, anche le considerazio-

sempre tenuto alti alti i legittimi politici (come il cancelliere tanto per fare un nome) da dimostrazioni troppo impugnavole. Insieme con il collega bulgaro Jelis Jelis Herzog è stato l'unico fra i capi di Stato e di governo che sono stati invitati alle celebrazioni a chiedere di partecipare anche alla preghiera di Birkenau.

Aveva avuto un tono del tutto ufficiale invece la cerimonia all'università quella durante la quale Lech Walesa il primate polacco Jozef Glemp e il rettore dell'ateneo Aleksander Koj hanno aperto le celebrazioni del cinquantenario che sono proseguite nel pomeriggio con riti religiosi nei templi di cinque confessioni a Cracovia e con l'esecuzione di un'opera di Penderecki per culminare oggi in una commemorazione davanti all'ingresso di Birkenau. Ieri all'università Walesa ha rivendicato le sue battaglie da leader di Solidarnosc «contro il totalitarismo l'asservimento e l'umiliazione della dignità dell'uomo». Gli stessi valori ha detto vuol far valere oggi da presidente della Repubblica.

Il cattolico Rumi commenta l'anniversario. Martini: «Colpevoli anche i cristiani» L'Osservatore romano ricorda Katyn «I sovietici furono come i nazisti»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con un commento di prima pagina dal titolo «Quella macchina costruita per la distruzione dell'uomo» affidato allo storico cattolico Giorgio Rumi anche L'Osservatore romano ricorda che «cinquant'anni fa il mondo prendeva coscienza diretta dei campi di concentramento e in particolare della tremenda tragedia di Auschwitz rilevando che «nessuno immaginava la vastità e la sistematica crudeltà antumana del fenomeno». E dopo aver rievato che i soldati alleati poterono tornare con mano «da concretezza del regime nazista» il giornale scrive che iniziò per tutti come per la Germania stessa la consapevolezza di ciò che comportava una revisione critica dell'intera storia tedesca che si è protratta per pa-

recchi decenni alla ricerca dolorosissima delle ragioni per cui un'azione tra le più cruelli del mondo si era intrinsecata da incredibili uomini che l'avevano «conoscenza e saggiata» sino a renderne «incoscienza» la sua stessa natura. «L'idea di una cultura» Una riflessione critica che hanno potuto fare quanti in questi cinquant'anni hanno cercato di «scoprire» come furono «pellegrinaggi della memoria» ad Auschwitz con stando che quanto di terribile «vicini in questo luogo di un'ultima morte» in fondo alle nostre coscienze come qualche cosa da «rischiare» perché nulla di così originale possa ripetersi. Perciò lo stesso Osservatore romano nel giugno 1979 si ricorda il Papa parlò di un «senso» come della più grande follia del nostro secolo e di

Auschwitz come del «Golgota» del nostro tempo a cui inchinarsi. E l'organo vaticano ha fatto bene a non ad ammonire che «gli indicibili sacrifici di quelle generazioni non saranno stati vani se figli e nipoti interiorizzeranno gli errori intellettuali e le degenerazioni etimologiche per trarne la necessaria lezione della storia. Non sarà mai troppo meditare su quella «lunga notte» della regione». Ma L'Osservatore romano di po aver affermato che «il totalitarismo non era solo privilegio dell'Europa nazista perché negli ultimi anni del Terzo Reich i quali scendeva dato frutto nefasto col veleno del collaborazionismo con l'Unione Sovietica col contagio ideologico e pratico» sostiene che «il regime sovietico dal suo non aveva nulla di «invidiare al Reich quanto a ferocità ed espansione» concen-

zionista» facendo rimarcare che «seguì il potere vantare un vero primato in materia» perché «i fatti di Katyn dimostrano che i comportamenti antiumani di massa superano le differenze ideologiche e gli schieramenti politici militanti». Or bene non è dubbio che il regime sovietico si è macchiato di delitti politici non giustificabili come di discriminazioni e deportazioni in larga inaccettabile perché «alti come può la violazione dei diritti umani». Ma va osservato che «i fatti di Katyn» per quanto tragici e condannabili non possono essere messi sullo stesso piano di quelli che sono stati consumati ad Auschwitz come tendeva a fare uno storico come Rumi.

Quando poi la responsabilità storica del cristianesimo nel collaborare con i nazisti di scarsi stima e persino di disprezzo all'immaginazione di questo popolo il cardinale Carlo Maria Martini ha riconosciuto le «colpe» in una intervista trasmessa su dalla Radio Vaticana. Perciò ha detto l'atteggiamento dei cristiani verso l'Olocausto non può che essere di «dolore condanna e impegno a prevenire in futuro qualunque cosa che vada nel senso dell'antisemitismo o dell'offesa del popolo ebraico». E si chiamandosi alle aperture del Concilio Vaticano II nei confronti degli ebrei rimproverando anche condanne e scomuniche ed agli atti della visita di Giovanni Paolo II al sinagoga di Roma il cardinale Martini ha affermato che «per non muovere ignoranza e pregiudizi occorre fare «opera profonda di conoscenza che porti alla stima e all'amicizia» all'affetto per tutto quello che questo popolo porta di tradizioni millenarie contribuendo al progresso della civiltà».

La commemorazione al Bundestag Kohl: «Pagine nere della nostra storia»

BONN. In una giornata ventosa e sorprendentemente mite il presidente della Repubblica tedesca Roman Herzog ha partecipato alle preghiere per i morti che centinaia di ebrei di tutto il mondo hanno recitato e cantato nell'ex lager nazista di Birkenau (Auschwitz). Il capo dello Stato ha reso omaggio al monumento delle vittime del nazismo dietro al quale sventolavano 32 bandiere ed ha assistito raccolto alle cerimonie organizzate dal Congresso mondiale ebraico davanti alle rovine di una delle sei camere a gas fatte saltare in aria dai nazisti prima dell'arrivo dell'Armata rossa. Il capitolo più oscuro e terribile della storia tedesca fu riportato ad Auschwitz con queste parole: «Il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha esortato il Paese a riflettere sulla tragedia dei campi di sterminio nazisti e a isolare qui tutti tutti

mizzano o addirittura negare l'Olocausto. Dedicando una seduta straordinaria al 50° anniversario della liberazione di Auschwitz il parlamento di Bonn ha voluto ricordare un dramma del passato ma anche «rischiare il proprio impegno affinché quella tragedia non si ripeta». La presidente del Bundestag Rita Süssmuth ha avuto parole durissime per i «nazisti e gli storici «revisionisti» coloro che vogliono e cancellare le tracce di Auschwitz». Il leader dell'opposizione socialdemocratica Rudolf Scharping ha sostenuto che il nome di Auschwitz è legato al suo uso di colpe che non ci abbandonare mai».



Sheva Weiss pone una bandiera

W. Kumm/Ansa